

Il giorno della mamma

A febbraio, ormai dovrei saperlo, ogni anno mi vengono febbre, tosse e influenza. Come inizia il mese comincio a star male.

Per quanto io tenti di non pensarci proprio, il mio corpo invece invia i suoi inconfondibili segnali, che io lo voglia o meno. E allora il mio inconscio si risveglia e mi ammonisce a non fuggire al dolore. Mi suggerisce di star ferma, tranquilla, a pensare, ricordare, riflettere.

Quindi mi metto davanti al computer e cerco di scrivere.

Mio figlio Jonathan (Joni) è morto il 26 febbraio 1998, in una giornata grigia e

calda che prometteva pioggia.

In Israele quel giorno era – ed è tuttora – “il Giorno della mamma”, da anni trasformato in “Giorno della famiglia”, perché anche i padri hanno i loro diritti e per ragioni di correttezza politica. Io all’inizio, il primo anno, non capivo. Anzi, mi sembrava una perfida beffa vedere allegra famigliole in fila nei negozi a comprare fiori e dolci con cui festeggiare l’avvenimento, mentre io, sola, mi disperavo. Ma la mia vita è continuata, che io lo volessi o meno.

Sono nati i figli dei fratelli di Joni e ognuno ha portato con sé la sua porzio-

ne di gioia: per prima, due mesi dopo la morte di Joni, è arrivata una dolcissima femmina, poi, a tre anni di distanza, un maschio, che gli assomiglia moltissimo.

Ma ancora mi rifiutavo di comprendere. Poi, nell’arco di sei anni, sono nati altri quattro bambini, quattro nipoti, in anni diversi ma tutti esattamente il 26 febbraio, il giorno della sua morte.

Ancora non posso dire di saperne di più, ma qualcosa ho capito. So di certo che quei quattro compleanni, in quel giorno particolare, sono un’espressione di vita e che quindi devo dedicarmi a lottare per essa, che non ho scelta, che non

posso farne a meno, che è quello, probabilmente, il mio destino.

È morto, dicono, da eroe, o perlomeno da soldato coraggioso. Secondo me non è esattamente così, secondo me non aveva capito niente. Aveva solo vent’anni. Come avrebbe potuto? Certo non capiva granché di quella guerra del Libano, che già allora era del tutto inutile, quattordici anni fa.

E la sua morte, come poi la realtà dimostrò, non servì a nulla e a nessuno. Joni era soltanto un bravo ragazzo che faceva esattamente – e bene – ciò che gli veniva richiesto dai suoi superiori. Un ragazzo in gamba, diligente, una pedina in un gioco più grande di lui. Esattamente come mi sento io in questi giorni, perché qui si rischia di nuovo la vita e io mi sento persa.

Come nella guerra degli Stati Uniti contro l’Iraq, giustificata dal presupposto – rivelatosi infondato – che Saddam Hussein possedesse un arsenale di “armi di distruzione di massa”, lo Stato d’Israele si appresta a bombardare l’Iran con il (forse ancora più indimostrabile) pretesto delle “armi di distruzione nucleare iraniane” (come ben si sa, le armi di distruzione di massa le possono avere solo i buoni, cioè noi e pochi altri).

La vita mi ha insegnato a non fidarmi del mio stesso governo, e l’esperienza a non credere a una parola dei tre arroganti moschettieri Netanyahu, Liberman ed Ehud Barak (primo ministro, ministro degli Esteri, ministro della Difesa), né del loro criterio, giudizio, buon senso, integrità e correttezza.



E quindi ho paura, molta paura. Spero che cambino idea all’ultimo minuto o, meglio, che qualcuno o qualcosa faccia loro cambiare idea.

In caso di attacco e conseguente risposta iraniana, il bilancio in termini di vite umane – assicurano i tre senza batter ciglio – si aggirerebbe intorno ai 500 cittadini morti solo a Tel Aviv (o hanno detto 5mila? Oppure 50mila?). L’importante è dimostrare chi è il più forte da queste parti. L’importante è non dialogare con nessuno, non ascoltare nessuno, neanche i nostri amici e alleati, non fidarsi di nessuno, tranne che di noi stessi. Ma non si può vivere così, perlomeno non troppo a lungo.

Qui, se le cose dovessero precipitare, si rischia di perdere quasi la metà della popolazione. Cosa potrebbe accadere se Hezbollah e l’Iran insieme dovessero decidere di attaccare Israele con armi chimiche o, peggio, con la famosa bomba atomica? «Il 40% della popolazione non potrebbe sopravvivere, per mancanza di maschere antigas». L’ha detto, con un tono molto preoccupato, non uno qualunque, ma il tenente colonnello Lior Gabay, membro del comando di Difesa nazionale di Israele. Chiamato a intervenire davanti alla commissione parlamentare de-

gli Affari esteri e della Difesa, Gabay non ha esitato ad ammetterlo.

E che dire della possibilità – a cui non voglio neanche pensare – che la folle iniziativa finisca col coinvolgere tutto l’Occidente – Europa e Stati Uniti – nell’ennesimo, inutile, terribile conflitto?

Visto che così non si può vivere, alla fine smetto di pensarci: faccio un respiro profondo, mi aggiusto i capelli, mi trucco gli occhi, sorrido e *en passant* ripeto ai miei figli che non si dimentichino – per carità – di rinnovare il passaporto italiano, che non si sa mai. Un po’ di questo mi vergogno. Continuo a tenere pronta la mia “metaforica” valigia di ebrea errante e anche di questo mi dispero e mi vergogno. Non avrei mai creduto che sarebbe potuto succedere.

E non smetto, anche quando non ci penso, di pensare a quel mio amato ragazzo, che anche dopo la sua morte vuole continuare a vederci felici.

Penso anche a me stessa alla sua età, giovane idealista venuta dall’Italia, ai miei sogni infranti e a quelli realizzati.

Penso a questo Paese che non posso fare a meno di amare.

E mi chiedo se *lui* oggi mi riconosce-
rebbe nella donna che sono diventata. ●



Time Life Pictures / Getty Images / D. Rubinger